



- Letture
- La finestra sul cortile

Numero: 140

Data: Domenica 23 maggio 2010

Pagina/e: 27

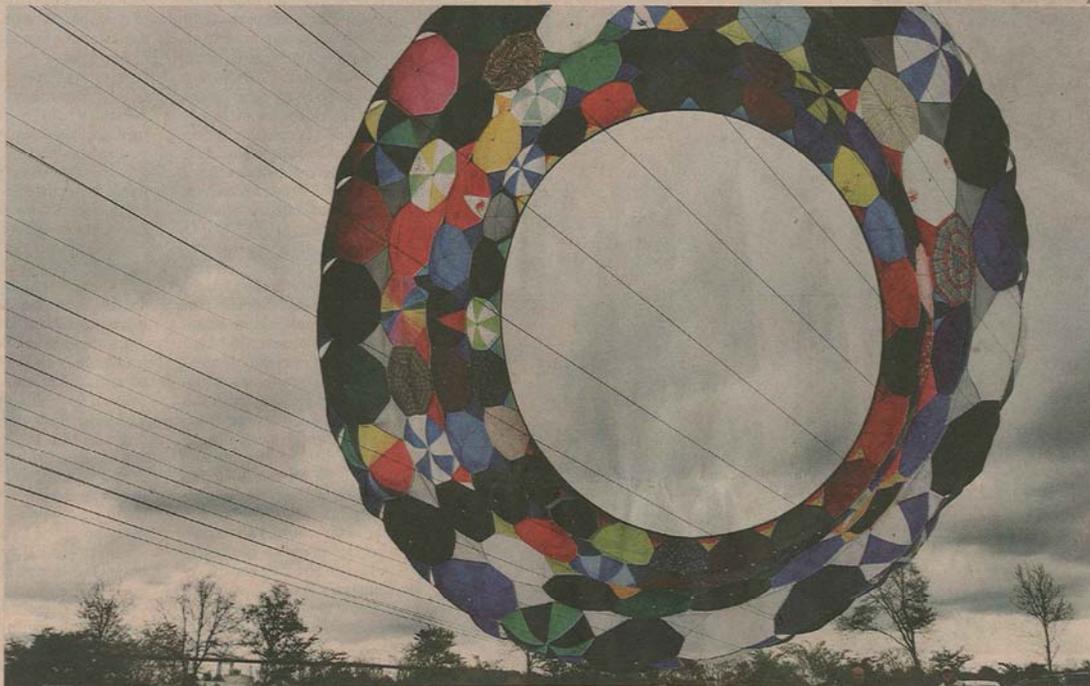
Postmoderni evanescenti

Una miopia fermarsi al sacro che arretra: si amplia invece la metamorfosi della sensibilità simbolica generale

di Gianfranco Ravasi

In latino c'è un avverbio, *modo*, che significa «ora, poco fa»: forse non ci avete mai pensato, ma la nostra parola «moderno» deriva proprio da qui, indicando qualcosa di recente, di attuale, di contemporaneo, quasi fosse da poco accaduto. È per questo che, a livello popolare, si è moderni perché si è aggiornati e si lascia alle spalle il «piccolo mondo antico». In verità, in ambito strettamente storiografico, l'era moderna è qualcosa di antico, se è vero che la si fa cominciare attorno agli inizi del Seicento, con l'esaltazione dell'individualità autonoma e autosufficiente e l'imporsi dell'epistemologia scientifica alla Galileo. Erano, in realtà, due orizzonti straordinari che già covavano nel terreno storico precedente e che, però, si sarebbero successivamente avviati anche verso derive rischiose come l'individualismo esasperato e sradicato e l'empirismo scientifico e positivista.

Bisogna anche dire che, sotto la cappa della modernità, hanno trovato riparo molte tipologie diverse: tanto per fare qualche esempio scelto casualmente, si pensi al «modernismo» teologico o a quello letterario ispanoportoghese (Rubén Darío) oppure al «modern style» praticato dall'«art nouveau» catalana o inglese. Sta di fatto, però, che – a partire più o meno dal Sessantotto – si è dato un calcio alla modernità per introdurre il «postmoderno», non tanto architettonico (fu forse il primo uso del termine) quanto culturale, contrassegnato da una fiera critica nei confronti degli idoli del progresso, della produzione industriale, dei soggetti definiti, degli stili codificati. Anche qui, sotto il manto della postmodernità, si è allocato un po' di tutto, come già faceva balenare nel 1985 il famoso saggio sulla *Fine della modernità* del filosofo francese Jean-François Lyotard, preparato dalla precedente (1979) analisi sulla *Condizione postmoderna*. Sebbene sia ormai usata anche da coloro che non hanno mai letto una riga di questo sociologo polacco, la formula fortunatissima della Mo-



Pluralità e confronto. Nuovi modelli antropologici possono rilanciare la ricerca del sacro (nella foto, un maxi-aquilone al festival di Rendsburg, in Germania)

derità *liquida* (2000) di Zygmunt Bauman esprime icasticamente la sostanziale fluidità fin evanescente che regge (si fa per dire) la postmodernità.

In un contesto del genere, si può ben immaginare quanto si trovi spaesato il credente o il teologo che ha nel suo bagaglio temi «premoderni» solidi come la trascendenza, l'assoluto, il totale, la comunione e così via, ben lontani dalla frammentazione, dalla contingenza, dalla superficialità e dall'immediatezza divenute ormai i vessilli comportamentali piantati nella piazza della «città secolare». E a proposito di quest'ultimo simbolo, reso celebre nel titolo del suo più noto saggio del 1965 dal teologo bostoniano Harvey Cox, eccoci subito impigliati in un reticolo di questioni ulteriori. Certo, il successivo fondamentalismo ha tagliato di netto una simile rete aggrovigliata con un colpo di scimitarra (lo stesso Cox confessava di essersi sbagliato celebrando le sorti magnifiche e progressive della secolarizzazione nel successivo scritto del 1984 intitolato emblematicamente *Religion in the Secular City. Toward a Postmodern Theology*); ma anche un ben più accurato e raffinato studioso, come il canadese Charles Taylor, con la sua im-

ponente *A Secular Age (L'età secolare*, Feltrinelli 2009) ha dimostrato la necessità di un andare oltre, travalicando perimetri e categorie apparentemente consolidate nell'esame di questo importante fenomeno postmoderno.

Semplificando di molto le sue analisi, egli ci suggerisce di non applicare alla secolarizzazione attuale filtri ermeneutici solo sociologici, di loro natura

Le interpretazioni di Charles Taylor rilanciano le tesi sul mutamento dei modelli antropologici

«quantitativi», inclini appunto a misurare le regressioni del sacro, le riduzioni delle concezioni e delle pratiche religiose, sostanzialmente orientate a proporre quelle che Taylor definisce come «teorie della sottrazione» che elencano e quantificano il «sottrarsi» della contemporaneità all'ombrello del religioso. In questa la sociologia non direb-

be molto e confermerebbe l'ironico anagramma che su di essa alcuni hanno costruito «sociologia = ciò-lo-soglia». Al contrario, l'attuale temperie secolarizzata non registra un mero ritrarsi della religiosità dall'agorà pubblica, quanto piuttosto una metamorfosi radicale della sensibilità simbolica generale. Per essere più chiari ed espliciti rimandiamo a questa intuizione del grande poeta Eliot che individuava la crisi secolare non «nella semplice incapacità di credere in alcune tesi su Dio credute dai nostri antenati, bensì nell'incapacità di provare le stesse emozioni ed esperienze verso Dio e verso l'uomo».

È quindi, il mutamento di un modello antropologico ed esistenziale che di per sé può offrire anche spazi per un nuovo annuncio religioso, perché – come segnalava già nel 1953 il teologo Friedrich Gogarten nel suo studio sulla «secolarizzazione come problema teologico» – l'autentica «secolarità», prima che degeneri in «secolarismo» dissacrante, è una «necessaria e legittima conseguenza della fede cristiana». Essa è, infatti, incarnata ma non teocratica, è in solidarietà con la mondanità e non in altissima separazione sacrale, pur non dissolvendosi

in una mera funzione di agenzia sociale. Abbiamo sollevato solo alcune questioni postmoderne che oggi provocano e interpellano la religione.

Su di esse e su altre (tanto per dirne una, quella del linguaggio) interviene in modo molto originale un acuto teologo irlandese, docente alla Pontificia Università Gregoriana, il gesuita Michael Paul Gallagher, in un libretto dal titolo un po' enfatico, anche nell'originale inglese, *Una freschezza che sorprende (The Disturbing Freshness of Christ)*, accompagnato, però, da un più didascalico sottotitolo *Il Vangelo nella cultura di oggi* (Dehoniane, Bologna, pagg. 80, € 5,90). Un testo minimo, ma dotato di una densità che non è tuttavia oscurità e pesantezza, nonostante la complessità e le tensioni che il tema comporta. Un soggetto che in apertura è simbolicamente raffigurato attraverso un dipinto di Turner ove un peschereccio è scosso e tormentato da una tempesta, ma la scena è squarciata da due luci: una breccia luminosa dal cielo e un chiarore che emana dalla stessa imbarcazione. Una metafora di realismo e di speranza, di crisi e di attesa.